

## PREMIO SLANCIO EDIZIONE 2022 I VINCITORI SEZIONE RACCONTI

### Primo classificato: Shu Ling; di ROSARIO VITALE

I grandi non ci credono, ma io mi ricordo di quando ero un sogno.

Quando ero un sogno ero un maschietto.

Un bel maschietto, sano, robusto, e molto intelligente. Papà lavorava nella montagna, faceva dei buchi lunghissimi, per inseguire le pietre speciali da mandare in città. Mamma pescava le rane, che poi vendeva all'incrocio della strada grande; se non le vendeva tutte se le mangiava coi nonni la sera. Quando ero un sogno ero un maschietto perché i maschi possono lavorare nella montagna, non devono per forza piantare il riso o pescare le rane; quando lavori nella montagna ti danno i soldi e il lavoro è bruttissimo e non torni a casa tutte le sere, però poi ti restano un po' di soldi. Quando ero un sogno mamma conservava tutti i soldi perché, anche se ero un maschietto, da grande non dovevo nemmeno lavorare nella montagna, perché lei, coi soldi, mi mandava a scuola in città e da grande facevo il maestro di calligrafia e avevo una casetta in città e mamma e papà quando erano vecchi venivano in città da me. Io, quando ero un sogno, ero un maschietto felice, perché mamma mi voleva bene, e pure papà, anche se non tornava a casa tutte le sere.

Quando papà veniva io sentivo la sua voce, quella di mamma invece la sentivo sempre e mi cantava le canzoncine. Mamma è andata tutti i giorni a pescare le rane, anche quando io ero grande e pesante nella sua pancia, e mi sentivo cullato dal suo respiro; ogni giorno pescava e cantava per me, però un giorno non ci è andata. E non ha nemmeno cantato. Quel giorno papà doveva venire a casa ma non è venuto. Allora nonno Xiong è andato alla montagna e quando è tornato ha detto che la montagna aveva ingoiato tante persone. Pure papà. Mamma non cantava più e piangeva sempre, il nonno diceva che forse la montagna sputava fuori le persone ma mamma piangeva sempre, il nonno diceva che era venuta tanta gente dalla città, pure i soldati, per fare sputare le persone alla montagna, però mamma piangeva sempre. Poi mamma voleva cantarmi ancora le canzoncine, perché mi voleva bene, e allora cantava e piangeva insieme. Poi io volevo nascere, perché mamma piangeva e io volevo piangere con lei, e sono nata.

Perché quando sono nata e non ero più un sogno, ero una femminuccia.

Nonno Xiong dice che mamma mi voleva bene tantissimo, anche se non ero un maschietto, però piangeva sempre e piangevo anche io; quando dico che mi ricordo che mamma mi voleva bene il nonno piange e ride insieme e mi abbraccia forte. Poi mamma era diventata tutta bianca e non aveva neanche la forza per piangere e tenermi tra le braccia e stavo nel letto vicino a lei e dietro a me c'era un cuscino per non farmi cadere. La signora che fa nascere i bambini diceva che mamma aveva bisogno di sangue e allora il nonno ha telefonato all'ospedale della città, ma il sangue era poco perché l'avevano mandato sulla montagna, perché forse faceva uscire le persone anche se erano dentro da tanti giorni. Allora hanno detto che venivano a prendere mamma e la portavano in un altro ospedale. Quando sono venuti mamma non respirava più, perché era morta, il nonno dice che ora cavalca il drago con i nostri antenati nel cielo e che qualche volta scende per vedermi e che quando mi vengono i brividi è perché mamma mi accarezza con la coda del drago. Tante persone che erano

state mangiate dalla montagna non sono tornate più, anche loro ora cavalcano il drago, ma papà è stato tirato fuori che era ancora vivo, anche se sembrava morto. E gli hanno dato l'acqua e anche il sangue. Forse lo stesso sangue che non hanno potuto dare a mamma.

Papà dice che non si ricorda di quando è uscito dalla montagna, si ricorda solo che quando stava dentro non si poteva muovere e che non poteva mangiare e non poteva bere, dice che leccava la roccia vicino alla sua faccia, perché era sempre un poco bagnata. Poi dice che non si ricorda più niente, si ricorda che ha visto la luce e stava nell'ospedale e si credeva che era morto, poi gli hanno detto che non era morto e lui era contento e voleva tornare a casa e poi gli hanno detto che doveva aspettare perché non poteva ancora camminare, allora ha detto che voleva vedere mamma e che se, per favore, qualcuno poteva aiutarla ad andare da lui, allora gli hanno detto che non potevano, perché mamma era morta.

Poi papà dice che allora era meglio che moriva anche lui, però il nonno gli ha detto che mamma gli aveva lasciato il suo sogno, anche se ero una femminuccia, però ero bellissima e papà dice che ha pianto tantissimo e allora non voleva morire più, perché aveva il sogno di mamma, che era anche il suo sogno, che ero io.

I signori della montagna poi hanno chiesto a papà se voleva un regalo, perché volevano fare un regalo a tutti quelli che erano stati ingoiati dalla montagna, a quelli che erano usciti vivi e anche alle famiglie di quelli che erano usciti morti e anche alle famiglie di quelli che non erano usciti più. Papà ha chiesto il regalo di andare a lavorare nel magazzino in città perché così io potevo andare a scuola e pure dopo alla scuola dei grandi, perché io ero il sogno di mamma e lei voleva che io diventavo maestro di calligrafia, anzi maestra, perché ha detto papà che posso fare lo stesso la maestra, anche se sono femmina, e i signori della montagna hanno detto che va bene, poteva andare a lavorare in città e allora ci siamo andati tutti, anche i nonni, perché nonna Huan ha detto che mi deve aiutare a diventare grande e che tutte le notti si sogna la mamma e le chiede se è contenta di come cresco e lei dice sempre di sì e se qualche volta le dice di fare qualcosa poi lei la fa. La cosa che mamma dice tante volte è di cantarmi le canzoncine. Anche papà sogna sempre la mamma e lei dice che la nonna è brava e che è contenta che noi stiamo bene e che io diventerò una bravissima maestra di calligrafia.

Io ora ho cinque anni e so leggere e scrivere tante parole, però ho detto a papà che non voglio fare la maestra di calligrafia, voglio andare a scuola di medicina perché da grande voglio lavorare nell'ospedale per dare il sangue a chi ne ha bisogno. Papà ha detto che chiederà a mamma, la prossima volta che se la sogna, però è sicuro che lei sarà contenta e che mi farà andare a scuola di medicina.

Io voglio tanto bene a papà, quando glielo dico lui mi dice che me ne vuole bene di più lui, io dico di no, di più io a lui, allora non dice più niente, mi prende in braccio e mi bacia.

Io andavo sempre alla finestra, guardavo il cielo per vedere se passava il drago, e se c'era mamma che lo cavalcava, ma non lo vedevo mai; nonna Huan mi ha detto che il drago è fatto di luce, di una luce dello stesso colore di quella del cielo, perciò non lo posso vedere, io allora ho detto che potevo vederlo quando passava davanti a una nuvola, ma nonna Huan ha detto che non passa mai davanti, passa sempre dietro alle nuvole, è inutile che guardo il cielo, tanto non lo vedo mai. Io ho detto va bene, però ogni tanto vado ancora a guardare il cielo.

I grandi non ci credono, ma io mi ricordo di quando ero un sogno ed ero un maschietto e mi ricordo le canzoncine e il respiro di mamma.

## Secondo classificato: La luce dell'orizzonte; di SILVIA FAVARETTO

Non dirò più una parola. In questo paese non si può più parlare, non si può più pensare, non si può nemmeno appoggiare lo sguardo su quello che si vuole. Sono venuti di notte a portare via mio marito, hanno preso quello che volevano dalla nostra casa e mi hanno violentato davanti agli occhi di mio figlio. Quando se ne sono andati non riuscivamo più nemmeno a parlare. Non ci sono parole, la grande gioia e il grande dolore non sanno toccare le corde vocali. Quando conobbi il papà di Zaher, ammutolivo dall'emozione ogni volta che si avvicinava. Lui mi ha sempre detto che si è innamorato dei discorsi che gli facevano i miei occhi. Anche lui era un uomo di poche parole. In questo paese è sempre stato così: le parole vanno dosate, perché scappano attraverso i muri, dagli interstizi delle finestre chiuse male, in qualche lettera, e raggiungono chi non devono, anche quando non le hai mai pronunciate. Quando nacque Zaher la levatrice era stupita, perché nonostante i colpetti che gli dava, il bimbo non piangeva. Si tranquillizzò vedendo che respirava serenamente e sembrava quasi sorridere con la sua piccola bocca arcuata.

È sempre stato così il mio bambino, un piccolo sorriso e tanto da dire, ma non con la voce. Per lui fu una svolta imparare a scrivere. I miei unici tesori sono le sue letterine, i suoi disegni. Alcune mamme vanno fiere dei risultati agonistici dei loro figli, o se sono valorosi quando vanno soldati. Io sono orgogliosa dei ghirigori di mio figlio. Non sapevo leggere, ma lui mi ha insegnato. Per tutta la vita ha avuto solo due giochi: quattro statuine di legno che gli ha intagliato suo padre e la poesia. Gli animaletti erano un modo di suo padre per dirgli cosa davvero era importante. Quando gli diede la giraffa avrà avuto 6 anni e gli disse: **“Figliolo, devi essere come la giraffa, saperti alzare dalla mediocrità degli altri per scrutare dall'alto l'orizzonte. È da lì che viene la luce, non dal buio della moltitudine ammassata”**. La giraffa era diventata la compagna costante dei suoi giorni, la teneva con sé anche nella tinozza. L'asciugavo subito per timore che il legno marcisse, ma resistette. L'anno seguente, credo, gli regalò, dopo averlo cesellato pazientemente per giorni, l'alce. “Eccoti un animale che vive nel grande freddo: lui ti insegna che è nella testa dove risiede la tua più grande arma di difesa. Le vedi queste grosse corna? Anche tu se hai idee solide e resistenti saprai difenderti da chi vorrà piegarti”. La giraffa e l'alce cominciarono una serie infinita di avventure tra le manine del mio bimbo e, di fronte ai pericoli, l'alce difendeva la giraffa con le sue corna e lei scrutava dall'alto un orizzonte migliore verso dove dirigersi. **A 8 anni Zaher ricevette la statua del leone, che divenne immediatamente la sua preferita**. “Sai perché il leone è il re? No, non perché è il più forte. È per la sua dignità. La sua è un'energia interiore che lo guida, lui sa quello che è giusto e avanza a testa alta per questo”. Ero riuscita a far stare il branco dei tre animaletti al bordo vasca, anche Zaher si era persuaso che così avrebbero resistito meglio al passare del tempo. Poi la guerra si era inasprita e nessuno più aveva avuto voglia né di intagliare, né di giocare. Ma a 12 anni, età in cui qui da noi sei considerato quasi un uomo, Zaher ricevette **una rondine di legno**. **“Questo è un animale speciale. Rappresenta la libertà. Non è ancorato ad un luogo**. Quando le condizioni non sono favorevoli, si alza in volo e se ne va, a cercare habitat e temperature più ospitali”. Non lo sapeva Zaher che quello sarebbe stato l'ultimo animaletto che gli avrebbe costruito il papà. Lo capì definitivamente quando, dopo quella sera terribile, mio marito non tornò più. Sapevamo entrambi che di lì a poco sarebbero tornati e avrebbero preso anche lui. Non mi stupii e, anzi, sentii un profondo sollievo, quando mi disse “Mamma, devo andarmene da qui. Cercherò di raggiungere l'Europa, come ha fatto Ali mio cugino. Odio l'idea di lasciarti da sola, ma stando qui non posso fare nulla per migliorare la nostra situazione. Vado via e poi ti faccio venire lì dove sarò e saremo tranquilli. E saremo felici”. Io quasi riuscivo ad immaginarmi lì con lui. Nessuna madre desidererebbe mai separarsi dal proprio figlio, ma quando la partenza garantisce a lui una maggior possibilità di sopravvivenza, l'addio deve essere più lieve, deve essere la promessa di un incontro:

non piansi davanti a lui, solo lo abbracciai dicendogli “ricordati gli insegnamenti di tuo padre”. Lui sorrise stringendomi ancora di più, era già alto quanto me: “Li porto con me, mamma: **ho già messo nello zaino la giraffa per guardare lontano, l’alce per difendermi usando la testa, il leone per usare la dignità e l’energia interiore, e la rondine per cercare un luogo migliore per noi due**”.

I primi giorni dalla sua partenza furono strazianti. La speranza non era sufficiente a tranquillizzarmi. L’inquietudine si trasformò in dolore fisico, come se lo stessi partorendo di nuovo, tredici anni dopo. Mi trasferii a casa di mio fratello, dove giorno dopo giorno la mia anima sopravviveva attendendo notizie. Dopo un paio di mesi arrivarono notizie di qualche conoscente che sosteneva che suo figlio l’aveva incrociato in Iran o in Turchia. Poche parole sussurrate che avevano su di me un effetto di gioia improvvisa, una felicità che mi lasciava senza parole, saperlo vivo e in viaggio, col suo zainetto. Oltre alle statuine degli animali aveva portato con sé una borraccia e il suo quaderno di poesie: “Scriverò molto piccolo, mamma, così mi durerà per più tempo”. Lo immaginavo sorridente in un paese lontano dove finalmente era al sicuro, vedevo me stessa raggiungerlo e vederlo in un appartamento piccolo ma curato, con sopra al tavolo una pila di bei quaderni nuovi, pronti a ricevere i suoi versi.

Oggi la mia vita è finita. Respiro ancora, perché il corpo è una macchina imperfetta. Quando muore il cuore dovrebbe fermarsi tutto, così dicono. Invece no, so di per certo che il mio cuore è morto, eppure i polmoni funzionano, anche se la bocca non è in grado di dire parole. Mi hanno fatto arrivare il quaderno di Zaher, assieme alla notizia che una notte, nascosto sotto ad un camion per raggiungere la frontiera, in Italia, non è riuscito a restare aggrappato, è caduto e le ruote lo hanno schiacciato. Accanto a lui hanno trovato lo zainetto con le statuine, che non sono bastate a proteggerlo, e questi fogli scritti fitti fitti, a cui mi aggrappo per sentirlo ancora vivo, per un’ultima volta. È successo tanti mesi fa, ci hanno messo parecchio a trovarmi per darmi la notizia e consegnarmi queste pagine. Mi hanno detto anche che in quel luogo hanno fatto una scultura e dedicato un bosco al mio bambino. Allora anche se da oggi io sono morta e non avrò mai più parole da pronunciare, quelle di Zaher saranno ricordate in quel posto per sempre e spero che la gente sappia di mio figlio e di tutti quegli altri ragazzini che muoiono cercando di raggiungere, con lungimiranza, dignità e voglia di libertà, un orizzonte più luminoso di questa oscurità in cui stiamo. Perché germoglino le tue parole, figlio, anche nella terra secca della mia gola.

*Giardiniere, apri la porta del giardino;  
io non sono un ladro di fiori,  
io stesso mi sono fatto rosa,  
non vado in cerca  
di un fiore qualsiasi  
(ZaherRezai, 2008)*

## PREMIO SLANCIO EDIZIONE 2022 I VINCITORI SEZIONE RACCONTI

### Terzo classificato: **Viaggio a Bodrum;** di CARLO SIMONELLI

Mio padre mi teneva stretto stretto, che quasi non riuscivo a respirare. Io in un braccio e mio fratello nell'altro. Di fronte, la mamma, vestiti colorati, fazzoletto in testa. Blu, come il mare di quel giorno di tempesta.

Qualche tempo prima, di notte, mio padre ci aveva strappati dal letto, Ghalib e me. La mamma era già davanti alla porta e piangeva, abbracciava la zia, mentre il nonno ci guardava senza dire niente. Riusciva a trattenere a stento i sospiri che prorompevano dalle labbra, nascoste dalla lunga barba bianca. Gli occhi stanchi e arrossati, le mani l'una nell'altra, sembrava uno che di colpo aveva perso tutto. Ci salutavano come se non ci avrebbero più visti e gli abbracci, le lacrime, le parole non dette sarebbero stati il ricordo di quel momento che ci avrebbe accompagnato per sempre. Prima di andare, mia madre guardò il nonno un'ultima volta.

*Ezgelekşermdikim*– gli disse – *Mi dispiace molto.* – Lui non rispose e dopo qualche momento di silenzio – *Xemgîn*– aggiunse ancora – *Scusa.* Ma il nonno restò muto, dalle sue labbra, adesso, non usciva nemmeno il lamento.

Tutti si mossero veloci alle grida dell'autista, che mi aveva messo paura, sebbene fossi al sicuro, ancora in braccio a mio padre. Ghalib era sceso e camminava tenuto per mano.

Quando fummo sul camion, nonostante il motore e tutta quella gente, mi addormentai subito. La notte era stata agitata, rumori continui, e mio fratello che mi abbracciava nel sonno.

Non dormii molto, mio padre non riusciva a tenermi in braccio, la mamma ci strinse al petto per un po', ma presto non ebbe più forza e ci poggiò a terra. I suoi occhi, sempre vivi anche nel buio, quella notte erano spenti.

Nel camion lo spazio era angusto, spalle contro spalle, gomiti a gomiti, occhi a fissare le sagome dei piedi e i pensieri di ognuno chissà dove.

Io lo sapevo dove.

Andavamo in un posto magnifico, dove le case non erano solo macerie, si poteva camminare per le strade e anche giocare.

Mi avevano raccontato che di giorno non saremmo più dovuti rimanere nascosti in casa, al buio, come facevamo sempre, ma potevamo uscire, senza preoccuparci di sentire spari ed esplosioni. Era un posto lontano e bisognava viaggiare a lungo e in silenzio, in modo che chi ci inseguiva non potesse trovarci.

Ogni tanto ci si fermava, si scendeva un momento, a urinare e vomitare, poi si risaliva e si restava nascosti nel camion. Zitti, per non farci sentire. Al buio, per non farci vedere. Ma a questo eravamo abituati, da sempre.

Ghalib e io eravamo nati nelle tenebre, avevamo sempre vissuto così, ed eravamo assuefatti al buio, anche quando fuori la luce sembrava accecante, ci irretiva e ci chiamava con la sua voce di morte e di dolore. A casa dovevamo muoverci in punta di piedi, non farci notare e non farci sentire. Dovevamo diventare invisibili. E c'eravamo riusciti. Figli del buio.

Appena giungemmo al mare, da un buco nel telone osservai quella pianura desolata. Sul camion uno raccontava che in una lingua lontana, *maru* significava deserto, cosa morta, e *mar* significava morire. In quel momento, guardando la distesa d'acqua là fuori, avevo capito cosa volesse dire deserto. Mio padre ripeteva di smetterla, che ci mettevano paura, e quelli ribattevano risentiti che eravamo troppo piccoli per capire. E forse avevano ragione. Eravamo piccoli, e capivamo solo quel poco che bastava, quel poco che serviva. Ma la paura che ognuno di loro si portava dentro la capivamo bene.

Quando scendemmo dal camion era buio, per questo mi sentii a mio agio. Corremmo insieme verso la barca, la mamma mi teneva in braccio – io ero più leggero e di due anni più piccolo di mio fratello – mio padre si portava appresso le poche cose che avevamo e Ghalib e la esortava a stargli dietro: *dai Rehanna, dai! Vieni, non ti fermare. De emherin. – andiamo.*

Non avevamo mai visto il mare. Nemmeno la mamma e, credo, neanche uno di quelli che erano con noi l'aveva mai visto e nessuno sapeva nuotare. Ma non c'era tempo per lo stupore, per la paura, bisognava correre, salire sul gommone che dondolava nell'acqua e che forse, se ci fossimo attardati, non ci avrebbe aspettato, partendo senza di noi alla volta di quel mondo incantato che tutto d'un colpo aveva fretta di accoglierci.

Quando riuscimmo a salire a bordo fummo finalmente certi di essere al sicuro. Il più era fatto, la città dalle belle case e le strade giocose ci aspettava e ci eravamo lasciati per sempre l'inferno alle spalle.

Nonostante lo sentissi nominare ogni giorno, non ho mai saputo cosa fosse quest'inferno di cui si parlava.

La mamma mi aveva vestito con pantaloni azzurri, una maglietta rossa e, ai piedi, un paio di scarpette nuove, regalo del nonno. Tenevo molto alla mia maglietta rossa, che alla luce si accendeva, trasmettendo tutta la voglia di vivere che ogni bambino si porta dentro.

Non appena partimmo l'eccitazione e l'allegria che avevo svanirono di colpo. L'acqua schizzava in aria disperdendosi in mille goccioline che bagnavano me e tutti gli altri viaggiatori.

*Il mare è freddo – deryayêsar e* – piagnucolai guardando mio padre che mi teneva in braccio. Lui mi fece una carezza sulla testa e cercò di coprirmi. Dopo qualche minuto, la prima onda ci assalì e il pilota del gommone si gettò in mare, abbandonandoci al nostro destino. Mio padre mi affidò alle braccia della mamma e prese il comando dell'imbarcazione. Ci tenevamo stretti, eravamo atterriti. Le onde si susseguivano e in poco tempo ci trovammo tutti in acqua, abbracciati l'uno all'altro. I miei occhi si riempirono di sangue, avevo freddo. La mamma gridava, poi la persi di vista, prima che anche Ghalib sparisse, mentre mio padre, stringendomi al petto, lo cercava annaspando. Alla fine, scivolai via anch'io, risucchiato da quel turbine gelido e non riuscii a vedere più nessuno.

All'alba la spiaggia era deserta, una sensazione di pace ci pervadeva e la mamma ci teneva sulle ginocchia, mio fratello e me. Mio padre non c'era più, era scomparso tra i flutti con tutti gli occupanti del gommone.

Ci alzammo a giocare, a pochi passi da noi sulla battigia giaceva una figura, carezzata dall'acqua, che osservai con curiosità: la mia stessa maglia rossa, gli stessi pantaloni, a pancia in giù, testa rivolta alle onde e palme delle mani al cielo. Preghiera agli uomini. Preghiera a Dio.

Un piccolo sasso inanimato sulla spiaggia, mimetizzato tra gli altri.

L'acqua smussa gli angoli e rende tutto uguale; leviga ogni cosa, ma non potrà mai levigare le coscienze di chi resta, muto, a guardare chi ha colpa.

Ancora non ho visto le case, ma avevano ragione: questo posto è stupendo e non mi devo più preoccupare dell'odio degli uomini.

Finalmente la luce non è più morte e dolore.

## PREMIO SLANCIO EDIZIONE 2022 I VINCITORI SEZIONE POESIA

### **Primo classificato: Permettetemi di essere colpevole**

Permettetemi di essere colpevole  
nella mia folle notte di vento.  
La mia tristezza è come le onde del mare,  
l'accolgo e la lascio andare.  
Solo così il buio della notte  
preannuncerà la luce dell'alba.

### **ION**

### **Secondo classificato: Rinascita**

Si tratta  
di rintracciare i segni  
di una lingua perduta

Nel bosco  
seguire le orme  
d'animali impauriti  
respirando  
l'odore del silenzio

Come fiori  
offrirsi alla luce  
d'un sole antico  
che ripara.  
Di questo, si tratta.

**DANIELA PICCOLOTTO**

# scrivere *e* esistere

*"il magazine di chi scrive con gli occhi"*



ALLEANZA PER LA CURA DELLE FRAGILITÀ

## **Terzo classificato: Un giorno torneremo**

Un giorno torneremo sparpagliati sui campi,  
torneremo spore e il vento ci riconoscerà

Arrotonderemo foglie sugli inguini di radice  
libereremo il cuore impigliato nella corteccia

Saremo luce, a perdita d'occhio.

**VERUSKA VERTUANI**

## **PREMIO SPECIALE “MEZZOPIENO” CON SLAncio POESIA**

### **LUCE**

La luce è un'isola abitata,  
raggiunta dal naufrago solo e perso.  
È il superamento di ostacoli,  
attraverso tempo, sforzi e fatica.  
La luce può nascondersi alla vista,  
poiché sicuramente si mostrerà,  
come il sole nascosto per la notte,  
che nel mattino seguente sorgerà.  
La luce è presente in ogni cosa  
come chiarezza presente nel buio,  
che dalla presenza di quest'ultimo  
porta a serenità e felicità.

**Maddalena Rinarelli**

## **PREMIO SPECIALE “MEZZOPIENO” CON SLancio RACCONTO**

### **La luce di Leo; di ELEONORA BRAMBILLA**

Era nato 18 anni fa in un piccolo paese della Brianza.

Quando avevano saputo di lui, sua madre aveva solo 18 anni e stava preparando l'esame di Stato.

Suo padre aveva appena finito l'Istituto alberghiero e stava iniziando il suo primo lavoro, a Milano: turno serale in un ristorante, lavoro pesante, guadagno scarso, non proprio come ci si immagina dai talent.

Dopo lo sconcerto iniziale di nonni, parenti e amici, la sua nascita è stata accolta da tutti con entusiasmo. Il primo anno è stato difficile.

Non aveva una casa solo per i suoi giovani genitori. Molta era la fatica per il neo-papà. La mamma aveva rinunciato all'università e Leo non dormiva mai.

Ma poi ha cominciato a camminare, a parlare ed era una gioia guardarlo.

Tutti hanno subito capito qual era il suo ruolo: portare la gioia agli altri. Sempre allegro e pieno di vita.

Fino a otto anni: stava giocando a pallone con gli amici ed è tornato a casa con un fitto dolore all'alluce che non passava.

C'è voluto un po' per capire: un tumore al piedino.

E la sera è scesa su tutti; le tenebre si diffondevano, c'era un silenzio assordante in famiglia, ma non in lui che cantava, parlava, giocava, voleva vivere.

Ed ecco tornare la luce della scienza, della speranza, della Fede.

Di nuovo la sua forza nell'affrontare la malattia contagiava tutti.

Lui ha riportato la sua luce a casa per rischiarare chi gli stava intorno.

E la sua vita è ripartita con la famiglia, è arrivata la sorellina, ci sono stati tanti viaggi con il camper per conoscere il mondo e poi le scelte importanti: gli amici, la ragazza, la scuola superiore, il Liceo artistico che incontrava la sua creatività e il suo entusiasmo.

Ma viene di nuovo preso alla sprovvista da una tempesta inaspettata; tutti si sentono di nuovo fragili e disorientati, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarsi a vicenda. Mentre sta giocando con gli amici, cade a terra svenuto, senza un apparente motivo. Il buio assale tutti, una paura comune, una parola impronunciabile, ma lo dicono gli sguardi tremanti e smarriti. Ancora il tumore, una metastasi, dopo anni, al cervello, a 17 anni.

E ancora una volta non si arrende, continua ad andare a scuola tra una chemio e l'altra, e gli amici e i viaggi e la vita che scorre. Lotta comune un Leone e diffonde la sua luce sugli altri e illumina con il suo sorriso, infonde coraggio a chi ha paura ed è convinto che ce la farà, o forse no, ma vuole vivere fino all'ultimo istante.

Stavolta la luce della scienza, della speranza, della Fede non bastano. Dopo un lungo estenuante anno la sua vita si spegne a 18 anni il 3 ottobre 2021.

La sua vita, ma non la sua luce. Il senso della sua breve vita è stato questa grande luce, perché la luce si dona agli altri in libertà, si diffonde senza limiti, riempie il vuoto e non chiede nulla in cambio. Non esclude, non si frena, non chiede se si è amici o sconosciuti. Dà tutto agli altri senza risparmiarsi. Non si deve aver paura dell'ombra, perché lì vicino, da qualche parte, c'è la luce che illumina.



## **PREMIO SPECIALE** **“MEZZOPIENO” CON SLAncio** **AFORISMA**

*L'uomo è come un cristallo: è fragile e meraviglioso. Ma per splendere ha bisogno di una grande luce. Perciò, lascia che la luce rischiari le tue tenebre, così non solo brillerai ma avrai anche forza in spirito.*

**PAOLO NEGROTTI**

*Il giorno ha il sole, la notte la luna e io ho la speranza.*

**ALEJANDRO MAURICIO**

## “MEZZOPIENO”

**Mezzopieno** è innanzitutto un modo di pensare, un approccio alla vita ed una maniera di essere. Il pensiero Mezzopieno è sempre pro, mai contro.

Mezzopieno si pone come alternativa costruttiva al vittimismo, alla polemica e al disfattismo. Il modo di essere Mezzopieno collabora con tutti per offrire delle alternative costruttive e positive all'atteggiamento pessimista, al complottismo e alla ricerca di capri espiatori da colpevolizzare.

Vivere Mezzopieno significa non avere timore di caricarsi delle responsabilità e dell'impegno di individuare delle alternative alle dinamiche distruttive e al modo di fare che delega agli altri le scelte.

Il cambiamento è responsabilità di chi costruisce con intelligenza ed umiltà, collaborando e coinvolgendo il maggior numero di persone possibile in relazioni collaborative

Mezzopieno è un movimento che si riconosce nei valori dell'azione costruttiva e della pratica collaborativa. I membri del movimento condividono l'impegno attivo per contribuire alla diffusione della cultura della positività e per la riduzione della conflittualità e della rivalità nella società.

Nato in India nel 2005, Mezzopieno riunisce e coordina una rete di persone ed enti impegnati attivamente in programmi ed iniziative di diverso genere, accomunati dal desiderio di contribuire alla diffusione di pratiche che armonizzino la società e i rapporti tra le persone.